

# 127

# nonmollare

quindicinale post azionista



# lunedì 17 aprile 2023

# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 127, 17 aprile 2023

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

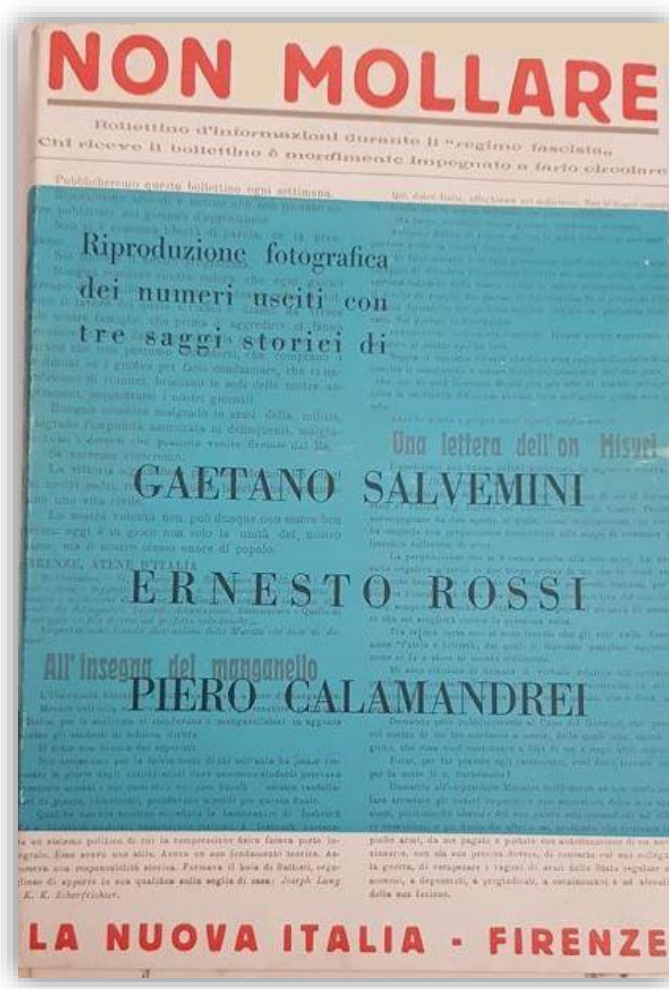
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile: Enzo Marzo**

**Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto**

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffusero questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».



## Sommario

### editoriale

3. angelo perrone, *il 25 aprile e la resistenza, patrimonio collettivo del paese*

6. valerio pocar, *sgrammaticature o bugie? la biscondola*

8. paolo bagnoli, *centro senza politica cronache da palazzo*

9. riccardo mastrorillo, *gli stracci dei pirati gli stati uniti d'europa*

11. pier virgilio dastoli, *quattro modeste proposte rivolte agli innovatori europei*

*lo spaccio delle idee*

14. ernesto rossi, *la pianta malefica del nazionalismo*

18. *comitato di direzione*

18. *hanno collaborato*

5-10. *bêtise*

7. *bêtise d'oro*

*in vetrina*

20. ernesto rossi, *l'europa di domani, ovvero gli stati uniti d'europa* - a cura di antonella braga

editoriale

# il 25 aprile e la resistenza, patrimonio collettivo del paese

angelo perrone

*Le celebrazioni della liberazione dalla dittatura implicano la riscoperta delle comuni radici della democrazia nata dalla Resistenza. Sono pericolosi i segnali di mancata condivisione di quella stagione e del suo significato storico. La memoria collettiva, di cui siamo custodi e responsabili, può contrastare il pericolo di delegittimazione dell'antifascismo come valore fondante le istituzioni repubblicane*

La celebrazione del 25 aprile – ricorrenza della liberazione dell'Italia dal fascismo - si accompagna puntualmente al dibattito sul significato della data. Una discussione in sé positiva, che implica la riflessione sulle radici politiche del nuovo Stato sorto dopo il 1945. È sempre esercizio utile riscoprire le motivazioni etiche della lotta antifascista e le ragioni fondative della Repubblica.

Il *revival* storico contiene una lezione utile a tutti, specie le nuove generazioni. Permette di ricordare la stagione esemplare che ridette dignità al Paese affrancandolo dalla dittatura del ventennio. Finalmente era possibile il ritorno alla democrazia, dopo la guerra insensata, le discriminazioni razziali, la violenta soppressione delle libertà.

Troppo spesso però emergono distinguo e precisazioni, fraintendimenti, persino grossolane manipolazioni della realtà. Il fenomeno si è fortemente accentuato con l'estrema destra al potere. In via generale, in conseguenza del tipo di politica segnatamente identitaria, che contraddistingue il governo in carica. Poi, per le posizioni di politici o membri di governo sui temi dell'antifascismo. Infine, per la diffusione di certo clima sociale, con pulsioni neofasciste.

Per la prima volta, si pone anche il problema della postura della destra di governo rispetto alle date cruciali dell'antifascismo. È concreto il rischio di diserzione dalle celebrazioni. La premier ha in agenda solo la cerimonia all'Altare della Patria col capo dello Stato. Nessun appuntamento per La Russa. Silenzi e gesti pubblici manifestano una presa di distanza dalla storia della Resistenza.

Il silenzio di Valditara, ministro dell'Istruzione, di fronte all'aggressione squadrista davanti al liceo Da Vinci di Firenze, interrotto solo dalle minacce alla preside che aveva denunciato il pericolo della violenza fascista. Il tollerato raduno di componenti neofasciste a Milano. L'ambigua commemorazione dell'uccisione nel 1975 di Sergio Ramelli da parte di estremisti di sinistra, con la presenza del sottosegretario di Stato Paola Frassinetti: un soggetto al motto "nessuna differenza nel ricordare vittime innocenti", nel 2017 aveva omaggiato, insieme a neofascisti e nostalgici, i caduti della RSI e i collaborazionisti nazisti sepolti a Milano.

La spudoratezza del manager pubblico Claudio Anastasio, che in una mail di lavoro ha fatto copia-incolla del discorso in cui Mussolini rivendicava l'assassinio di Giacomo Matteotti. E veniamo ai massimi rappresentanti delle istituzioni che pure hanno inopportuno preso le distanze dalla storia della Resistenza.

Sono state uno choc le dichiarazioni di Ignazio La Russa, presidente del Senato e dal passato dichiaratamente neofascista, su via Rasella: «non è stata una pagina nobilissima della Resistenza, vennero uccisi non biechi nazisti delle SS, ma una banda musicale di semipensionati». Al contrario: erano un reparto armato di polizia nazista sudtirolese che tornava da un'esercitazione.

Ha destato stupore il messaggio, per l'eccidio delle Fosse Ardeatine del 24 marzo 1944, di Giorgia Meloni, presidente del Consiglio, secondo cui le 335 persone vennero trucidate «perché italiane». Finisce per essere falsa un'affermazione che confonde piani diversi, e scambia l'identità delle vittime con la ragione dell'assassinio. Quegli innocenti furono uccisi non in quanto italiani, ma perché antifascisti, oppositori, resistenti. Non era dunque l'italianità la ragione del massacro, ma l'essere contro il fascismo.

Non c'è solo ignoranza nella ricostruzione dei fatti di via Rasella e delle Fosse Ardeatine, che

sarebbe comunque grave per chi rivesta funzioni istituzionali. Piuttosto, questo è un travisamento dei fatti: c'è in fondo la riluttanza a dare il nome giusto alle cose e indicare semplicemente come antifascisti le vittime della dittatura, a scegliere la parte dalla quale porsi. Queste espressioni sono un modo di svalutare e non riconoscere l'antifascismo.

Persino Antonio Tajani, quando era ancora presidente del parlamento europeo, sentì il bisogno inutile di puntualizzare: «Bisogna dire la verità, non si deve faziosi: Mussolini fino alla guerra fece cose positive». È la banalizzazione del giudizio politico, come se qui non fosse pregiudiziale un criterio di valore, prima di qualunque distinzione tra “cose ben fatte” e mal fatte.

Il disegno è preciso, la tattica consolidata. Procede tra errori ed inesattezze, silenzi e provocazioni, cose taciute o distorte, dissimulazioni e fraintendimenti. L'obiettivo finale è stemperare le differenze tra fascisti e antifascisti, affermare che l'antifascismo sia superato perché il fascismo non c'è più. Gli schemi di allora non sono riproducibili qui ed ora, dunque perde valore anche l'antifascismo. E poi non è che il fascismo sia stato tutto questo dramma.

*L'impossibile rivincita sulla storia a distanza di tanti anni esige la manipolazione della realtà e lo stordimento delle coscienze, ma può accadere. L'alterazione della storia rende verità la menzogna nella confusione silente dell'opinione pubblica. Sono piccoli ma sostanziosi i passi utili. Rimuovere le cose discordanti. Far cadere nell'oblio il senso comune. Adeguare le tattiche all'occorrenza, rettificare e correggere, senza la preoccupazione per una parvenza di coerenza.*

La condizione necessaria però è la volubilità della memoria collettiva, l'eclissi della ragione. C'è un motivo per alimentarle. Modificare il senso proprio delle cose serve a controllare il passato, e non è fine a sé stesso. Chi controlla il passato ha in mano il presente e si predispone a controllare il futuro. Si scuotono i muri del sistema, se ne saggia la resistenza. Si misura la coscienza nazionale spostandone i limiti ogni volta più in là. Delegittimare l'antifascismo come valore primario è l'obiettivo finale.

I ragionamenti mettono in dubbio la persistente attualità del ricordo per via del tempo trascorso, offrono pretesti per sottrarsi alla comune celebrazione della liberazione, insinuano financo

una presunta divisività della data quasi che non fosse patrimonio collettivo, ricordo appartenente a tutti, a prescindere dalle opinioni politiche, di destra o sinistra.

In particolare, questa posizione fa leva sulla falsa identificazione dell'antifascismo con la sinistra, ma alla Resistenza parteciparono soggetti di ogni orientamento (dai comunisti ai liberali, ai cattolici; dai monarchici ai repubblicani). Si vorrebbe qualificare l'antifascismo come posizione di parte. Per “giustificare”, in questo modo, l'assenza, nella celebrazione della ricorrenza antifascista, di chiunque sia estraneo alla sinistra. In simile quadro, l'uso della storia risponde a logiche di fazione, generando falsi e distorsioni, diventa terreno di scontro che mostra il limite inconfessabile, l'impossibilità di condividere i valori a fondamento della Costituzione.

Tuttavia seppellire la Resistenza nell'ignoranza e nel travisamento dei fatti riesce impossibile se non ci si sottrae al dovere etico di dare un nome agli eventi, cioè di comprenderli e farli propri. Dare voce ai fatti storici non è operazione banale, permette a chiunque di farli propri e difenderli, trasformando fatti muti in significati.

La ricorrenza della Liberazione è, in primo luogo, racconto delle persone che furono disposte a pagare con la vita il bisogno di libertà. Per sé stessi e per gli altri. Una scelta di libertà. «Quando mi sono venuto a trovare in una situazione in cui le persone venivano imprigionate e perseguitate per la loro appartenenza a una razza o le idee, è stato logico per me mettermi dalla parte di coloro che difendevano la libertà, la libertà mia, la libertà di ogni uomo» osservò don Giovanni Barbareschi.

Soltanto la coscienza interiore indusse Josef Mayr-Nusser, padre di famiglia, membro dell'Azione cattolica e di un gruppo antinazista in Alto Adige, arruolato a forza nell'esercito tedesco, a rifiutare il giuramento di fedeltà ad Hitler. Condannato a morte e spedito a Dachau, morì di stenti nel tragitto. È stato dichiarato “beato” dalla Chiesa cattolica.

Sono tante le storie di uomini, delle loro speranze, delle loro scelte coraggiose. Per questo Lidia Menapace poté scrivere che «la Resistenza non fu un fenomeno militare, come erroneamente si crede. Fu un movimento politico, democratico e

civile straordinario. Una presa di coscienza politica che riguardò anche le donne».

La memoria non è una sorta di cimitero di cose morte, inerti e inutili, alla mercè di disegni perversi di malintenzionati. È piuttosto raccolta di ricordi ed esperienze, capaci di vivere sempre, perché parte del mondo di oggi. Ne siamo noi, uomini del presente, i primi custodi e responsabili. Appropriarsi di questo patrimonio ne perpetua la vita nell'oggi, impedisce che il contenuto possa svilirsi. Il passato al servizio della vita diventa memoria del futuro.



**OCCORRE  
FUGARE DAL  
CUORE DEGLI  
UOMINI  
L'IDOLO  
IMMONDO  
DELLO STATO  
SOVRANO.**

*Luigi Einaudi*

## bêtise

### I DUE CORSARI (farsa in più atti)

#### SLURP!!!!

«Ancora una volta ha sorpreso tutti con un colpo geniale. In bocca al lupo a @MatteoRenzi, nuovo direttore de @ilRiformista, un foglio arancione [sic!!!] che leggo da quando è nato».

Luciano Nobili, consigliere regionale del Lazio, Iv, Twitter, 5 aprile 2023

#### LE BATTAGLIE BERLUSCONIANE

«Complimenti a @matteorenzi per il nuovo prestigioso incarico. @ilriformista è un giornale che ha fatto tante battaglie di civiltà, con Matteo avrà una voce ancora più forte». 5 aprile 2023

#### LE BATTAGLIE CENTRISTE

«Di Renzi non me ne frega niente!». «Posso dire una cosa? Di Renzi non me ne frega niente! Questo centro-fritto misto mi fa orrore, orrore. Non ne voglio sapere. Mi sono rotto le balle. Non-farò-politica con-Renzi!, perché questo modo di fare politica mi fa orrore».

L'Aria che tira, La7, 22 novembre 2021

«Nasce oggi per la prima volta un'alternativa seria e pragmatica al bipopulismo di destra e di sinistra che ha devastato questo paese e sfiduciato #Draghi. Ringrazio @MATTEORENZI per la generosità. Adesso insieme @ItaliaViva e @Azione\_it per #ItaliaSulSerio».

Carlo Calenda, montiano, piddino, azionista, gobettiano, liberalsocialista, liberale, riformista, nazionalista, Twitter, 11 agosto 2022

«Calenda difficilmente azzecca le scelte politiche... Carlo quando si lancia in previsioni alla Divino Otelma non ne azzecca una».

Matteo Renzi, democristiano, piddino, fatto cadere da cavallo da Verdini sulla via di Arcore, leader di Italia Moribonda, conferenziere per dittatori, direttore – assieme a un berlusconiano – del “Trasformista”, Twitter – 2 luglio 2022

#### DALLA PARTE DI BERLUSCONI

«Renzi stavolta non c'entra niente: si è messo da parte con umiltà».

Maria Elena Boschi, deputata Iv, Corriere, 12 aprile 2023



editoriale

# sgrammaticature o bugie?

valerio pocar

Chi legge vorrà scusarci se torniamo su un argomento che, nelle scorse settimane, ha suscitato un certo clamore e un giustificato allarme: alludiamo alle affermazioni pubbliche della seconda carica dello Stato sull'attentato partigiano di via Rasella, affermazioni che ci permettiamo di non ripetere qui virgolettate, non solo perché note, ma anche perché indecenti, soprattutto in quanto false. Qualche giorno dopo la Presidente del Consiglio ha liquidato l'uscita del suo sodale (a lei, forse, piacerebbe chiamarlo "compatriota") definendola una "sgrammaticatura". Ora, una sgrammaticatura è un errore di grammatica e in questo caso si deve intendere come una violazione della grammatica o meglio del galateo istituzionale, che non impone, ma suggerisce a coloro che ricoprono cariche pubbliche, specie se di grado elevatissimo, di usare prudenza nelle loro esternazioni. Nel caso, la seconda carica dello Stato non ha fatto tesoro dell'ammonimento di una antica e cara amica mia di Rovereto (la quale, lo dico di passata, arrestata dai fascisti nel 1944, la sfangò per miracolo), che soleva ripetere «prima de parlar, tasi».

L'infelice uscita è stata per lo più valutata da parte dei *media*, anche se non sono mancate molte e accurate precisazioni storiografiche, appunto come un errore di grammatica istituzionale, come certamente è ed è grave. L'autore della dichiarazione, il giorno seguente, incalzato dalle contestazioni, si è "scusato" con parole che vogliamo, benevolmente, definire ambigue: «voglio invece scusarmi con chi anche in forza di resoconti imprecisi abbia comunque trovato motivi di sentirsi offeso», come dire che l'offesa nasce dalla sensibilità degli offesi e non dalle parole pronunciate dall'offensore. Peggio la toppa del buco.

Non è inopportuna, però, qualche ulteriore precisazione. Una "sgrammaticatura" è sì un errore di grammatica, ma nel caso bisogna distinguere tra l'errore frutto di ignoranza e l'errore voluto, che meglio si deve definire menzogna, falsità, bugia, vale a dire il deliberato tentativo d'ingannare. Dell'errore frutto d'ignoranza, infatti, non occorre "scusarsi", giacché basta riconoscerlo e correggerlo, per

ristabilire la verità. Ci si deve "scusare", invece, quando non di errore si tratta, ma della prospettazione volutamente falsa della verità, cosa moralmente riprovevole.

Che il reggimento Bozen fosse una formazione di giovani SS chiamati alla repressione e al rastrellamento delle formazioni partigiane, come tutti i documenti attestano e confermano, e non già un'innocua banda musicale di riservisti pensionati di cui ha parlato la seconda carica dello Stato, è una verità accertata. Dire il contrario è con certezza una menzogna. Dunque, delle due l'una, o si tratta di crassa ignoranza che mal si giustifica in soggetti di rango istituzionale elevato che sarebbero tenuti a non parlare a vanvera oppure si tratta della volontà di dire una falsità al fine d'ingannare, per propri inconfessati o inconfessabili motivi, comportamento che da parte di un soggetto di rango istituzionale elevato è semplicemente osceno.

Chi ha ritenuto di definire disinvoltamente quelle dichiarazioni come una semplice "sgrammaticatura" preferisce mostrare di ritenere che di errore si sia trattato piuttosto che di menzogna, cosa che, nei confronti di una persona anziana che ha vissuto, evidentemente suo malgrado, la vita della Repubblica democratica, non si sa dire se, ancora una volta, non sia una pezza peggiore del buco. Ciò che, però, è più grave è che né l'uno né l'altra abbiano ritenuto di enunciare la correzione dell'errore, cioè di dire la verità.

Il dichiarante si è giustificato affermando di non avere difficoltà a precisare che «ho sbagliato a non sottolineare che i tedeschi uccisi fossero soldati nazisti, ma credevo che fosse ovvio e scontato». Perché allora il dichiarante ha pensato di dire il contrario della verità, già che dava per scontato che fosse conosciuta, anzitutto da lui stesso? Di nuovo, peggio la toppa del buco.

Il guaio è che chi disinvoltamente ha ritenuto di giustificare una menzogna come una perdonabile sgrammaticatura è a sua volta colpevole della medesima, sicché anche qui si pone la medesima

alternativa. Dire che l'eccidio della Fosse Ardeatine abbia colpito le vittime solo in quanto e perché erano italiani è un errore per ignoranza oppure un falso voluto per ingannare l'opinione pubblica?

Purtroppo, queste disinvolute "fonti" di falsità storiografiche sanno perfettamente che l'opinione pubblica è disattenta e disposta ad assorbire menzogne senza battere ciglio. E ci contano. Ormai le *fake news* o meglio (per evitare sanzioni) le pubbliche bugie non sono patrimonio solamente dell'irresponsabilità dei *social* (chiedo a un certo autorevole parlamentare di aiutarmi a trovare la corretta parola italiana corrispondente), ma sono ormai il patrimonio di coloro che detengono il potere informativo istituzionale, che per essere appunto in una certa posizione istituzionale possono allegramente dire bugie che vengono riprodotte e amplificate sui *media*, scusate, sulle comunicazioni di massa. Se una scemenza appare sui *social* postata da uno qualunque è frequente che qualcuno ci caschi, ma molti magari no. Se però sui *media* si riportano le falsità dichiarate da soggetti istituzionali privi di scrupoli è maggiore la probabilità che ci caschino in molti.

Tutte queste bugie sono funzionali a una strategia della destra, volta a minimizzare le atrocità fasciste e la correttezza dei repubblicani con i nazisti occupanti: siamo ormai al "fascisti brava gente". Del resto, il luogotenente del sedicente "liberale" che si è speso per sdoganare i postfascisti e il loro partito si permette di dichiarare che il «fascismo è roba passata, ha fatto più danni che cose utili»: siamo al solito ritornello, che Mussolini, oltre ad aver distrutto il suo Paese, ha fatto anche cose buone. Chissà se anche i postfascisti saranno capaci di fare "anche cose buone".

Siamo alla vigilia del 25 aprile e ci aspettano, temiamo, molte altre "sgrammaticature".

PS Giusto per cominciare a far "cose buone" si negano diritti ai bambini perché non piacciono le scelte di vita dei genitori oppure si vuole usare il pugno di ferro, dopo che nei confronti dei *rave parties*, contro i ragazzi che, magari con metodi disapprovabili o controproducenti, ma pacifici e innocui, imbrattano in modo facilmente lavabile monumenti od opere d'arte, ragazzi motivati da ragioni giuste e condivisibili. Sempre per fare anche "cose buone" perché non si usa piuttosto il pugno di ferro nei confronti degli evasori fiscali, piuttosto

che graziarli? e magari anche nei confronti dei giovani e meno giovani fascisti che picchiano e "imbrattano" la Costituzione antifascista?



## bêtise d'oro

### LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA DI SALÒ

«La Costituzione l'hanno scritta anche i fascisti».

Pietro Senaldi, condirettore di "Libero", 31 marzo 2023



In occasione dei 150 anni dalla nascita di Gaetano Salvemini sono stati digitalizzati, e resi liberamente consultabili in rete, tutti i 18 volumi pubblicati dall'editore Feltrinelli fra il 1961 e il 1978. Progettata da Ernesto Rossi e da lui diretta fino all'anno della sua scomparsa (1968), la raccolta copre l'intero arco della vasta produzione salveminiana.

<https://www.bibliotecaginobianco.it/?r=39&s=164&p=390&t=opere%2Ddi%2Dgaetano%2Dsalvemini>

## la biscondola

# centro senza politica

### paolo bagnoli

Le fusioni tra forze politiche non danno mai esito positivo. Basta restare al Pd per averne la prova senza bisogno di risalire troppo indietro. Gli intenti dichiarati che muovono i soggetti politici a fondersi sono sempre positivi. Bisogna poi vedere se riescono a occupare uno spazio politico non di sopravvivenza, ma di reale peso e ruolo. In politica, com'è noto, gli spazi non li regala nessuno, occorre occuparli, ma serve la "politica", le intenzioni non sono sufficienti. Il Pd, che a ragion di logica avrebbe fatto bene a sciogliersi, uno spazio, definito di centrosinistra, lo ha occupato pur se oscilla - nonostante gli annunci tanto roboanti quanto lunari sulla "vocazione maggioritaria" e l'essere la "sinistra" - tra il 16 e il 20% a seconda delle votazioni e, per di più, non ha nessuna capacità coalizionale. Resiste, insomma, immobile sulla propria mancanza di identità.

Quale dovesse essere il profilo della fusione tra Azione e Italia Viva nessuno è riuscito a capirlo. Parlare di liberaldemocrazia o di riformismo - parola tanto vuota quanto onnipresente un po' in tutto lo scenario - non sostanzia una cultura politica: ingrediente fondante di ogni partito, grande o piccolo che sia. Inoltre si aggiunge l'incompatibilità di coesistenza tra i due leader, Matteo Renzi e Carlo Calenda, incoabitabili per temperamento. Renzi è un asfaltatore per vocazione: se facesse un partito formato solo da sé stesso avrebbe il problema serio di come asfaltarsi. È uno che ama osare; figuriamoci se può star dietro ai pensieri dai toni sapienziali di Calenda. La prossima direzione de "Il Riformista" da parte di Renzi è chiaro che costituisce parte di un disegno politico, ma finché il giornale sotto la sua direzione non esce si possono fare tutte le supposizioni perdendo tempo per nulla. Il fatto che Calenda abbia saputo della novità solo tre ore prima dell'annuncio ci dice quanto Renzi lo tenga in conto. Hanno evocato un terzo polo, ma l'alleanza elettorale ha fruttato nemmeno venti parlamentari tra Camera e Senato. Calenda, poi, sembra essere ancora abbagliato da quel 20% che prese alle elezioni comunali a Roma.

Il cosiddetto terzo polo delinea una forza centrista; lo è anche quella di Maurizio Lupi, Noi con l'Italia, ma a vedere dai risultati ci pare che è più lui con l'Italia che questa con lui. E, comunque, si è accasato nella destra in attesa, forse, che l'Italia si accorga che esiste anche la sua formazione e le faccia avere qualche consenso degno di questo nome.

Il centro è l'ossessione della politica italiana; mentre in ogni altro Paese la parola indica una collocazione, qui indica una categoria che ha nella moderazione, nel buon senso, nei toni composti le proprie caratteristiche. Bene, ma per quale politica? Quale Italia ha in mente? Quali forze sociali pensa di chiamare a raccolta? Quali interessi dichiara di rappresentare? Mistero. La parola centro evoca un'aurea democristiana; Mario Scelba ne fece addirittura il titolo di un giornale; ma era la DC che, o più o meno compattamente o un po' più disarticolatamente per via delle correnti, agiva in un contesto storico ben diverso, con uomini che avevano sempre in testa la politica. Se questa fosse giusta o sbagliata dipende, naturalmente, dai punti di vista, ma la politica i vari gruppi dirigenti democristiani l'hanno sempre avuta e praticata.

Che il terzo polo non nasca forse non è un male; almeno ci viene risparmiato un ulteriore equivoco e poi se, nonostante il governo, nemmeno la destra riesce a essere tale, ossia a esprimere un'alleanza compatta poiché il governo dà il potere e non una cultura politica, ci sarebbero potuti riuscire Renzi e Calenda?

La politica italiana è un grande gioco per la salvaguardia dei gruppi dirigenti delle rispettive formazioni; la ragione politica è stata da tempo messa da parte e nessuno ha interesse a ritirarla fuori.





## cronache da palazzo

# gli stracci dei pirati

### riccardo mastrorillo

Due pirati della politica ci hanno deliziato in questi giorni con una vera e propria rissa da bassifondi, con reciproche accuse, talvolta puerili. Avrebbero dovuto promuovere un nuovo soggetto politico, a detta loro, liberal democratico, se non propriamente liberale.

Certo in un paese come il nostro dove per anni la quasi totalità dell'informazione e della cultura italiana ha definito "liberale" Silvio Berlusconi, non ci sorprende che tanti troppi hanno potuto veramente credere che Renzi e Calenda potessero rappresentare in Italia il liberalismo.

L'usurpazione di termini inappropriati è stata per i due una costante: già nella definizione di "terzo polo", benché la loro coalizione fosse la quarta in termini di consenso, hanno disvelato la loro natura di furbetti. Alla base della loro alleanza, che avrebbe dovuto sfociare appunto in un nuovo partito, c'era il solito equivoco della politica italiana: "il centro". Quando uno non sa bene a quale cultura appartiene si definisce "di centro". Il centro ha assunto negli ultimi 30 anni della politica italiana l'utopistica chimera di un luogo mitologico dove si presume siedano i "moderati", espressione di una politica migliore, equidistante, responsabile. Ci hanno provato in moltissimi, ex democristiani abilissimi, figure di second'ordine, furbetti del partitino, tutti senza successo, ed il motivo è semplice ed evidente a chi ha un briciolo di buon senso: in politica il centro è solo un'iperbole. In ogni sistema bipolare, la teoria politica insegna che vince chi conquista l'elettorato di centro. Questo elettorato può essere composto da persone di buon senso, prive di condizionamenti ideologici, colte, attente alle vicende politiche e responsabili verso il paese; queste persone, nella loro estrema intelligenza, cambiano idea, sono sempre alla ricerca del meglio, mai della perfezione, e ad ogni elezione scelgono la coalizione meno peggio. Oppure è composto da mediocri, attenti solo al proprio interesse, pronti a votare la coalizione che, in quel momento, offre maggiori prebende per sé stessi. In entrambi i casi non sarebbero mai disposti a iscriversi ad un partito, ad essere fedeli ad un leader, perché

credono nel pensiero critico o nel loro interesse. Ora ammesso che si possa costruire un soggetto politico capace di fidelizzare queste persone, potrebbe mai essere diretto da due come Renzi e Calenda?

Renzi e Calenda non sono liberali, non sono di centro e non sono nemmeno politici in senso alto: entrambi si muovono d'impulso, hanno fiuto (più Renzi che Calenda) ma non sono certo affidabili e responsabili. Entrambi vengono dal Pd, uno dei due ne è stato addirittura il segretario, portando il Pd nel Partito Socialista Europeo e non certo nell'Internazionale liberale.

Un partito "liberale" dovrebbe partire dall'identità, dovrebbe interrogarsi sul significato del termine liberale, dovrebbe studiare i classici, rifuggendo i bignamini ideologici degli anarcocapitalisti che spacciano per liberali i più pericolosi reazionari del secolo scorso. Ma Renzi e Calenda hanno mai letto, non dico un libro, ma almeno un articolo di Luigi Einaudi? E coloro che in buona fede hanno creduto in loro, si ricordano delle cose che scrivevano Stuart Mill, Einaudi, Croce, Gobetti? Sono consapevoli che Keynes e Beveridge erano chiaramente nel solco del liberalismo classico? O credono alla favoletta dei "mercattisti" che li definiscono socialisti, mentre considerano liberale Reagan e la Thatcher? Un soggetto politico "liberale" dovrebbe partire dall'identità, dalla cultura politica, non dai litigi di due narcisisti incapaci di costruire qualcosa. Parliamoci chiaro: stanno volando gli stracci perché solo un ingenuo poteva credere che due come loro si potessero mettere d'accordo. Ognuno di loro è fermamente convinto che la "creaturina" deve appartenere a se stesso, se ne infischiano dei contenuti, del liberalismo, della cultura politica. Hanno accettato di definirsi "liberali" solo perché in Italia non si definisce più così nemmeno Berlusconi, che di liberale non aveva proprio nulla. Il liberalismo di quei due è solo un'operazione di marketing, per vendere il prodotto.... peccato che nella loro eccessiva ingordigia il prodotto lo hanno distrutto. Permettetemi allora, cari amici, convinti di essere

liberali, permettetemi una severa reprimenda: come avete potuto crederci? Talmente in voi è forte il sentirvi orfani di un partito liberale che avete accettato di affidare a quei due la vostra più alta aspirazione? Ricominciamo dalla cultura, rileggiamo i classici, criticiamo il nostro paese culturalmente più arretrato e illiberale di tutta l'Europa civile. Verrà dopo, se serve, la creazione di un soggetto politico definitivamente liberale... se serve.....

## bêtise

### IL SERVO QUALUNQUE

«Ormai l'antifascismo ha rotto i coglioni quanto e più del fascismo».

Twitter, 11 aprile 2023

«Dato che La Russa ha ragione da vendere i dementi di sinistra lo attaccano»; «Segnalo a Gramellini che quello di via Rasella fu comunque un attentato contro un gruppo di musicisti disarmati. Eroico?».

Twitter, 1 aprile 2023

«Auguro a Silvio Berlusconi di tornare in gamba ad Arcore così potrà finire di bastonare la vispa Teresa Ronzulli». Twitter, 29 marzo 2023

Vittorio Feltri, Fratelli d'Italia

### EVVIVA L'IMPERIALISMO CAPITALISTICO-COMUNISTA

«Se chiedi ad un bambino di succhiarti la lingua, sarai anche un santone, ma in realtà sei un bastardo pedofilo. Adesso si capisce meglio cosa trovò l'Esercito Popolare di Liberazione quando arrivò in Tibet. Alla faccia di progressisti, sinistra fucsia etc.».

### MEGLIO I FASCI CHE I SOCIALDEMOCRATICI: IL VIZIETTO DEGLI STALINISTI

«Non mi importa chi ha vinto in Finlandia, la grande finanza la farà sempre da padrone, provo però una sottile soddisfazione nel sapere che ha perso la #Marin, quel prodotto da 'primi della classe' del totalitarismo liberista e globalista».

Marco Rizzo, esponente di Democrazia Sovrana e Popolare, stalinista incallito, su Twitter, 22 aprile 2023

### LA MAESTRA CON L'OLIO E ROSARIO

L'Ufficio scolastico regionale della Sardegna ha contestato alla maestra Francescangeli di aver segnato la fronte degli alunni con dell'olio benedetto. Smentita: «Ho portato l'olio da Medjugorje, l'ho dato ai bambini e loro se lo sono messi l'un l'altro, come in un gioco».

Open, 8 aprile 2023

### LA SCOPERTA CHE SEGNERÀ UN'ERA

«Chi paga meglio ha meno problemi nel trovare lavoratori».

EuropaToday, 7 aprile 2023

### DAL DIVANO DI CASA MELONI

«I giovani vadano a lavorare nei campi, invece di stare sul divano con il reddito di cittadinanza».

Francesco Lollobrigida, ministro dell'Agricoltura, cognato di Giorgia Meloni, Vinitaly, HuffPost, 2 aprile 2023

### RELIGIONE - CORRUZIONE - PROSTITUZIONE

«Solidarietà a Donald #Trump. Ma è normale arrestare un Presidente degli Stati Uniti per una pornostar? L'uso politico della magistratura (e delle prostitute) a quanto pare non è un'esclusiva degli italiani. Hanno imparato in fretta al di là dell'Atlantico... »

Simone Pillon, ex senatore leghista, cofondatore del Family Day, Twitter, 4 aprile 2023

### IL TRASFORMISTA E LA STATISTA

La battaglia di Berlusconi «può essere presa in mano e realizzata da altre forze politiche», Meloni: «Ragiona da statista e sa che il consenso si misura sulla grande distanza»

Marcello Pera, già presidente del Senato, trasformista di lungo corso, è stato: estrema sinistra, poi socialista craxiano, popperian - ateo clericale, berlusconiano (1994: «Berlusconi è a metà strada tra un cabarettista azzimato e un venditore televisivo di stoviglie» ma si candida con Forza Italia), liberalsalviniano, eletto coi neofascisti.

13 aprile 2023

## gli stati uniti d'europa

# quattro modeste proposte rivolte agli innovatori europei

pier virgilio dastoli

La strada verso le elezioni europee nel 2024 sembra ancora lunga ma manca invece meno di un anno alla fine della nona legislatura europea iniziata nel 2019 all'insegna del Patto Verde (European Green Deal) e segnata poi dalla pandemia e dall'aggressione di Vladimir Putin all'Ucraina.

La data dell'apertura delle urne europee non è stata ancora fissata dal Consiglio ma i governi hanno già fatto sapere che è loro intenzione ignorare le proposte del Parlamento europeo sulla composizione della prossima assemblea, sulle liste transnazionali, sul diritto di elettorato attivo esteso ai sedicenni, sul rispetto dell'equilibrio di genere e su un accordo interistituzionale relativo al metodo per la scelta del candidato alla presidenza della Commissione europea (Spitzenkandidat) che fu suggerito dall'allora presidente del Parlamento europeo Martin Schulz nella errata convinzione che il PSE sarebbe stato nel 2014 il partito europeo di maggioranza relativa.

Qua e là tuttavia si sono già avviate delle discussioni sulle eventuali alleanze elettorali come è apparso recentemente nella fine del cosiddetto Terzo Polo in Italia, discussioni iniziate con gli incontri romani del capo gruppo del PPE al Parlamento europeo e presidente del partito Manfred Weber e la leader del Partito europeo dei conservatori Giorgia Meloni sull'ipotesi di una coalizione di centro-destra sul modello dei governi italiano e svedese che indichi come Spitzenkandidatin Roberta Metsola - un modello che potrebbe essere replicato in Finlandia dopo le recenti elezioni legislative - con l'obiettivo di annullare la "grande coalizione" fra PPE e S&D che ha caratterizzato lo scenario politico nel Parlamento europeo dal 1979 in poi ed il rapporto di fiducia fra l'assemblea e la Commissione europea.

Poiché la composizione della Commissione europea è stata fondata sulle maggioranze politiche nazionali che appartengono ai popolari, ai

socialdemocratici e ai liberali ma anche ai verdi e ai conservatori dalla lista dei commissari non sono stati finora esclusi gli esponenti dei cinque gruppi principali nel Parlamento europeo e cioè i popolari, i socialdemocratici, i liberali, i verdi e i conservatori e nemmeno un commissario ungherese suggerito dal governo di Viktor Orban anche se il suo partito non fa più parte di un gruppo europeo.

Come molti ricordano, Ursula von der Leyen - scelta dal Consiglio europeo perché i gruppi politici del Parlamento europeo non avevano raggiunto un accordo sul nome di Manfred Weber che era stato candidato dal PPE con il metodo degli Spitzenkandidaten - era stata eletta dall'assemblea nel luglio del 2019 con una risicata maggioranza di nove voti e con molte astensioni anche fra i socialisti e i liberali ma la sua Commissione aveva invece ottenuto nel novembre successivo una più ampia maggioranza in quella che fu definita la "coalizione Ursula" con il sostegno dei popolari, dei socialdemocratici con l'eccezione dei socialisti francesi, dei liberali e degli eletti del Movimento 5 Stelle ma con il voto contrario della Lega insieme al Rassemblement national e di Fratelli d'Italia insieme al gruppo dei conservatori e l'astensione dei Verdi e di parte delle sinistre.

La nuova Commissione adottò un profilo innovatore fondato su quattro priorità: il Patto Verde, il salario minimo, la parità di genere e la transizione digitale, un profilo non totalmente in linea con la "agenda strategica" approvata dal Consiglio europeo subito dopo le elezioni europee nel giugno 2019.

Il Trattato di Lisbona non prevede che i singoli commissari vengano suggeriti da ciascun governo nazionale ("le scelte dei commissari si effettuano sulla base dei suggerimenti degli Stati membri").

Se, per avventura, il PPE scegliesse la via della coalizione di centro-destra suggerita da Manfred

Weber a Giorgia Meloni, abbandonando il metodo dell'accordo fra popolari e socialdemocratici e scegliendo come top-candidate alla presidenza della Commissione la presidente del Parlamento europeo Roberta Metsola, questa via si scontrerebbe con l'ostacolo pressoché insormontabile dei candidati-commissari suggeriti da governi a guida socialdemocratica o liberale.

La via di Manfred Weber e Giorgia Meloni si scontrerebbe inoltre con i dissensi interni al PPE di quei partiti di ispirazione europeista (o, per dirla in italiano, “degasperiana”) che non potranno accettare un accordo con i sovranisti del Partito Conservatore soprattutto dopo il proclama nazionalista di Heidelberg del primo ministro polacco Mateusz Morawiecki e che temono che la eventuale candidatura di centro-destra di Roberta Metsola aprirebbe la strada nel Consiglio europeo alla scelta di un presidente della Commissione al di fuori del PPE dopo venti anni di presidenze popolari (Barroso-Juncker-Von der Leyen).

Dal punto di vista del campo innovatore, appare innanzitutto interessante il dibattito che sta emergendo in Francia fra gli (ex-) alleati della lista NUPES - che sostenne la candidatura di Jean-Luc Mélenchon alle presidenziali del 2022 - dove verdi, socialisti e comunisti hanno escluso l'ipotesi di una lista unica alle europee con La France Insoumise per ragioni europee e non nazionali preferendo salvaguardare la loro identità politica europea.

Il campo innovatore – a cui appartengono i socialdemocratici, i liberali ed i verdi che governano insieme in Germania, Belgio e Lussemburgo ma che potrebbe aprirsi ai popolari contrari ad un accordo di centro-destra e alla sinistra europeista - dovrebbe promuovere una comune azione politica per superare l'ostacolo di un sistema europeo imposto all'unanimità dal Consiglio europeo - in contrasto con il testo originario del Trattato di Lisbona e del trattato-costituzionale che prevedeva un collegio di diciotto membri – in cui si è stabilito che il collegio sia composto da un commissario per paese e che la lista dei membri della Commissione sia adottata dal Consiglio “di comune accordo con il presidente eletto” della Commissione.

Si inserisce qui la tortuosa procedura nel trattato di Lisbona per quanto riguarda l'elezione del Presidente della Commissione e l'insediamento dell'intero collegio.

Il Presidente della Commissione europea è proposto a maggioranza qualificata dal Consiglio europeo al Parlamento europeo “tenendo conto delle elezioni europee” con una procedura a cui si aggiunge una dichiarazione allegata al Trattato secondo cui il Parlamento europeo e il Consiglio europeo “hanno una responsabilità comune nel processo che deve condurre all'elezione del Presidente della Commissione” con modalità che avrebbero dovuto essere precisate in un accordo interistituzionale che non è mai stato concluso fra le due istituzioni.

La lista dell'intero collegio è invece adottata – come abbiamo detto più sopra – dal Consiglio sapendo che il Parlamento europeo deve poi approvarla con un voto di fiducia, che uno o più candidati della lista potrebbero essere respinti dall'assemblea in base al regolamento del Parlamento europeo dopo essere stati ascoltati dalle commissioni competenti per il “portafoglio” che verrebbe assegnato al candidato, che in caso di una decisione negativa dell'assemblea il Consiglio dovrebbe scegliere un nuovo candidato o insistere sul candidato prescelto rischiando un voto di sfiducia dell'intero collegio da parte della assemblea e che alla fine il Consiglio europeo è nuovamente chiamato ad esprimersi per “nominare” la Commissione a maggioranza qualificata.

Essendo consapevoli che, in mancanza di un accordo interistituzionale fra il Consiglio europeo e il Parlamento europeo sulla selezione di un candidato alla presidenza della Commissione, i capi di Stato o di governo agiranno dopo le elezioni europee per mantenere nelle loro mani la prerogativa di proporre alla assemblea il nome per la funzione di presidente, il campo innovatore dovrebbe a nostro avviso:

- accantonare il metodo inefficace degli Spitzenkandidaten proponendo invece di unificare le presidenze della Commissione europea e del Consiglio europeo, secondo un principio consentito dal Trattato di Lisbona, attraverso la consultazione fra i gruppi politici del nuovo Parlamento ed il Consiglio europeo come è stabilito dalla dichiarazione n., 11 allegata al trattato per mettere fine alla ventennale egemonia dei popolari sulla presidenza della Commissione europea,

- decidere di candidare alle elezioni europee in tutti i paesi membri singole personalità “in ragione

della loro competenza, del loro impegno europeo e della loro indipendenza” destinate ad essere scelte in una rosa di nomi nella lista dei membri della futura Commissione europea mantenendo aperta la prospettiva delle liste transnazionali proposta a larga maggioranza dal Parlamento europeo,

- elaborare gli elementi di un programma comune a cui dovrà conformarsi la nuova Commissione europea fondato sull’obiettivo di federare le competenze nei settori necessari ad assicurare beni pubblici a dimensione europea, di rafforzare la democrazia e il bilancio europei, di promuovere una politica migratoria per un’Europa che accoglie, di sviluppare una politica fiscale equa, di avviare un piano di cooperazione con il continente africano, di invertire la rotta della politica estera e della sicurezza verso la pace e il rispetto del diritto internazionale,

- aprire una fase costituente per andare al di là del Trattato di Lisbona, attribuendo questa missione al Parlamento europeo eletto in collaborazione con i parlamenti nazionali e suggerendo la convocazione di assise interparlamentari come quelle che ebbero luogo a Roma nel novembre 1990 alla vigilia del Trattato di Maastricht affiancate da forme di democrazia partecipativa ispirate al metodo della Conferenza sul futuro dell’Europa.

Su questa base il campo innovatore dovrebbe fare appello alle organizzazioni rappresentative della società civile affinché sostengano nella campagna elettorale europea i partiti che avranno condiviso il programma comune affinché questo campo possa conquistare la maggioranza assoluta nella nuova assemblea e condizionare con il voto dei suoi eletti l’agenda e la composizione della Commissione europea.

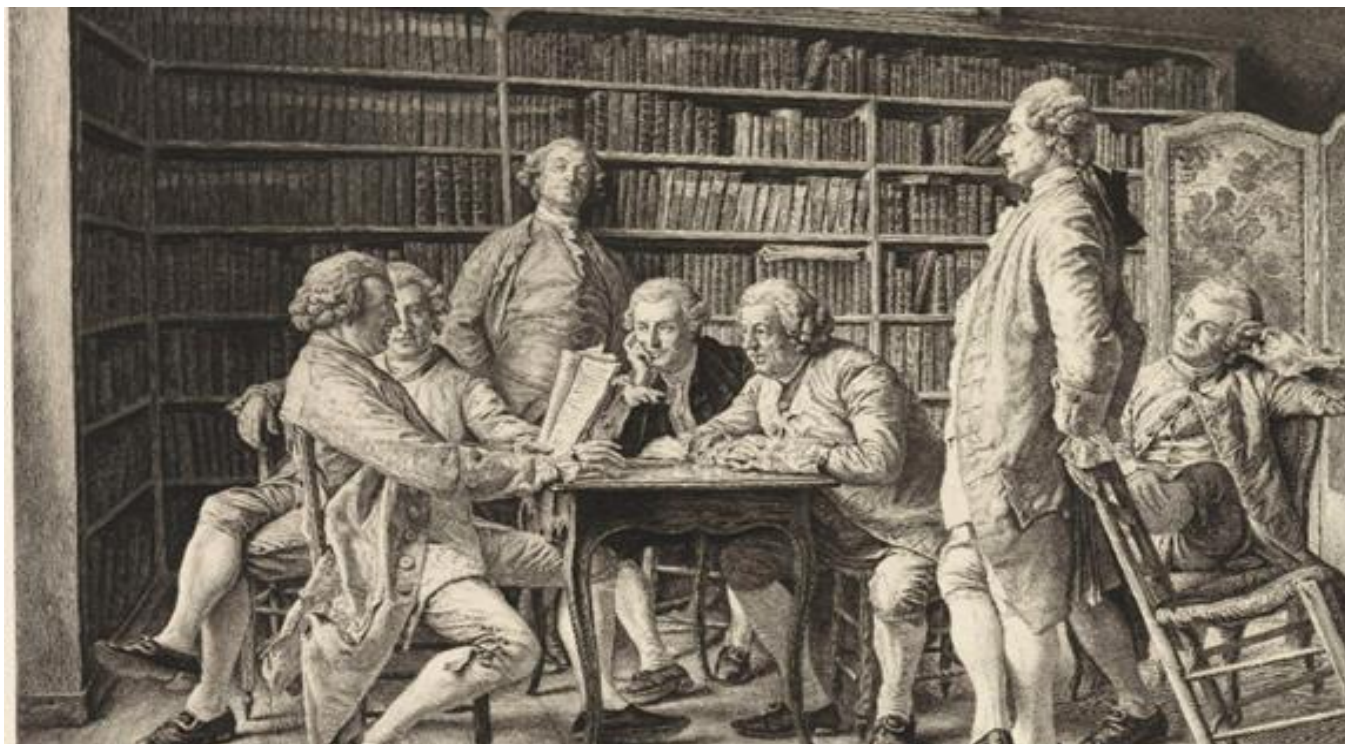
Roma, 17 aprile 2023



Se volete dare una mano e aiutare anche voi "Nonmollare" e Critica liberale, potete inoltrare questo fascicolo PDF ai vostri contatti, invitandoli a iscriversi alla nostra newsletter e alle nostre pubblicazioni inviando una mail di richiesta a

[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)





## lo spaccio delle idee la pianta malefica del nazionalismo

ernesto rossi

Ma l'ideologia dell'indipendenza nazionale portava in sé i germi della pianta malefica che, nel corso delle ultime generazioni, abbiamo visto svilupparsi e ingrandirsi fino a toglierci l'aria e respiro: portava i germi del nazionalismo.

Il «primato», che pensatori come Gioberti affermavano per il proprio popolo, la particolare «missione», che apostoli come Mazzini gli affidavano - la missione, a cui tutti erano chiamati, di creare condizioni che consentissero il più ampio sviluppo della personalità umana - queste idee-forza, dirette a far superare il senso di inferiorità in confronto ai dominatori e a ridestare le energie soffocate dalla servitù, si sono andate sempre più sviluppando in presunzione e boria nazionalistica, fino a raggiungere la loro più esasperata espressione nella teoria della «razza eletta», che nei disegni della divina provvidenza è destinata a dominare sulle altre razze, ed ha bisogno di tutta la terra per il suo «spazio vitale».

L'appello virile che gli uomini più consapevoli del valore della libertà rivolgevano, nel secolo scorso, ai loro compatrioti perché, non attendendo salute da altri, confidassero solo nelle loro forze per

riscattarsi dall'oppressione straniera, è divenuto, ai nostri giorni, il «sacro egoismo», per cui ogni popolo, isolato entro la propria organizzazione statale, dovrebbe pensare solo a se stesso, a rendere massima la potenza di tale organizzazione, senza in alcun modo curarsi dei diritti e dei bisogni degli altri popoli.

Queste malsane ideologie hanno trovato il terreno più fertile negli interessi particolaristici che hanno ormai fatto corpo con gli stati nazionali. Con l'insegnamento nelle scuole, con la propaganda della stampa, del cinema e della radio, con manifestazioni popolari al suono di fanfare, sventolamento di bandiere, discorsi altisonanti, queste ideologie sono state sostenute ed alimentate dai gruppi che tenevano le leve di comando degli stati nazionali, per consolidare ed accrescere i loro privilegi: dalle monarchie che consideravano i paesi e le popolazioni sulle quali regnavano come particolari aziende che conveniva sviluppare al massimo in concorrenza con le altre aziende, per ricavarne maggiori i profitti; dai generali e dagli alti papaveri della burocrazia, per i quali ogni aumento di potere dello stato ed ogni ampliamento del suo territorio

significava un ingrandimento della sfera del loro comando, con utile e lustro per la loro carriera; dai plutocrati terrieri, industriali, bancari, che nei dazi doganali, nelle ordinazioni di favore, nelle sovvenzioni a carico dei contribuenti, nei controlli monetari, in tutte quelle trincee che servivano a difendere regalmente i monopoli nell'ambito dello stato nazionale, avevano trovato il più comodo sistema per derubare i loro concittadini; dai produttori di armi e dai fornitori militari, che nella difesa del «prestigio nazionale» trovavano l'argomento propagandistico più efficace per sempre più gonfiare il loro portafoglio.

Così lo stato nazionale, invece di essere semplicemente considerato come una costruzione storica, risultato di una millenaria esperienza umana, per la quale, a un certo momento, delle popolazioni con maggiore somiglianza etnica e linguistica e con una maggiore comunanza di aspirazioni e di costumi hanno convenienza ad organizzarsi politicamente, per la migliore soddisfazione dei loro bisogni morali e collettivi, è divenuto un'entità divina che ha in se stessa le ragioni della sua esistenza; un orribile Moloch, che tutti devono adorare, ed a cui ognuno deve far sacrificio dei suoi averi, delle sue convinzioni, della sua stessa vita; un idolo mostruoso che non ammette alcun limite alla sua volontà di sopraffazione e di dominio [...]

La ideologia nazionalista ha trovato la sua più completa espressione nelle teorie fasciste, che proclamavano la bellezza della guerra e tendevano a presentare l'Italia - trasformata in una ordinaria caserma agli ordini di un «duce» - come l'«Anti-Europa».

Ma sarebbe errato pensare che le teorie fasciste rappresentassero qualcosa di particolarmente italiano. Chi conosce la storia della nostra unificazione nazionale sa bene che porre l'Italia come «Anti-Europa» significava rinnegare tutta la tradizione del nostro Risorgimento. Né alcuno può seriamente asserire che il regime fascista corrispondesse a peculiari caratteristiche psicologiche del nostro popolo. Invero se c'era un popolo che sembrava più contrario ad essere irreggimentato, a marciare col passo dell'oca, apprendere la guerra per fine ultimo della vita, era proprio il popolo italiano, che, in generale, veniva rimproverato per il suo eccessivo individualismo, e di tutto voleva rendersi ragione, e sempre era pronto a mettere in burletta le forme pompose, e niente apprezzava più delle gioie e delle virtù familiari.

Ed un errore ancora più grave sarebbe attribuire tutta la colpa del regime fascista alla vanità e criminalità del «duce» e dei suoi satelliti, quasi che un uomo, o pochi uomini, avessero potuto costringere l'intero popolo italiano all'obbedienza senza la complicità e la collaborazione di decine di migliaia di persone, appartenenti a tutti i ceti sociali, e senza l'acquiescenza passiva di milioni di altri italiani.

La verità è che l'Italia, per particolari circostanze storiche, ha solo anticipato sui tempi; si è trovata per prima sul cammino che altri paesi erano pure condotti a percorrere dalla infatuazione nazionalistica, la quale tende a rompere ogni vincolo di solidarietà fra i popoli, e da suscitare fra loro gelosie e contrasti sempre più aspri fino a gettarli negli orrori della guerra totale.

I regimi fascisti - in cui ogni risorsa, ogni attività, ogni pensiero e controllato e diretto da un unico centro - sono la condizione necessaria per preparare nel modo più efficiente questa forma di guerra. Se non ci fosse stato Mussolini avremmo forse avuto qualcun altro al suo posto. Tutti i nazionalisti degli altri paesi lo lodavano, lo esaltavano, ce lo invidiavano come una grande fortuna. E già prima della guerra diversi popoli in Europa si erano messi sulla nostra stessa strada, accrescendo il potere dell'esecutivo e la sua indipendenza dal controllo parlamentare, organizzando la vita economica in forma corporativa, e sviluppando una organizzazione economica sempre più autarchica. La guerra, poi, con la efficienza delle quinte colonne, ha dimostrato quale cancrena già minasse la vita dei paesi che avevano ancora una costituzione democratica. Se la guerra avesse tardato ancora scoppiare, molto facilmente avremmo assistito alla instaurazione di regimi dello stesso tipo di quello fascista anche in paesi europei che avevano una più lunga tradizione di autogoverno.

Il principio dell'indipendenza nazionale, da potente stimolo al progresso civile - quale era durante il secolo scorso - è divenuto ormai una ragione di inciviltà e di regresso. L'assoluta sovranità degli stati nazionali, conseguenza di quel principio, e che è stata il primo, fondamentale presupposto della libertà dei popoli (in quanto i popoli non possono essere liberi se non sono reciprocamente collocati su un piano di completa e uguaglianza) è divenuta la causa principale delle tirannidi. Si è voluta la sovranità degli Stati nazionali per rendere possibile la vita di libere istituzioni. Si è

arrivati ora a rinunciare a tali istituzioni per salvaguardare questa sovranità. [...]

Il popolo non si identifica necessariamente col suo governo. Se - con un colpo di stato, con un «pronunciamento» militare o con qualsiasi altro procedimento - una banda di facinorosi riesce a impadronirsi del potere in un dato paese, noi, uomini moderni, non possiamo riconoscerle il diritto di fare quello che vuole, di sopprimere la libertà di stampa e di associazione, e di mandare gli oppositori all'altro mondo o in galera.

Avevano per noi un ben amaro sapore l'ironia le parole con le quali gli stranieri si dichiaravano rispettosi del principio del «non intervento», ipocritamente sostenendo che, poiché il Duce era nato a Predappio, cioè entro i confini amministrativi del regno, gli italiani, quando erano costretti con la forza a ubbidirgli, «si governavano da sé». Quali italiani? Matteotti, Don Minzoni, Amendola, Rosselli, Gramsci, e tutti gli altri che i sicari, i poliziotti e le guardie carcerarie avevano assassinato per impedire che parlassero? O le decine di migliaia di oppositori che languivano nelle galere e al confino, o che avevano preferito la misera vita dell'esule al giogo fascista? O i milioni, ai quali lo stesso pontefice, nella enciclica «Non abbiamo bisogno» del 1931, aveva consigliato di prestare il richiesto giuramento di fedeltà per non essere privati del pane, e che ogni giorno, ogni ora, sentivano il rimorso e la vergogna per le pubbliche dimostrazioni di entusiasmo alle quali erano condotti inquadri, e per l'educazione che dovevano consentire venisse data ai loro figlioli?

Come avrebbero potuto dimostrare il loro dissenso gli italiani che non avevano più alcuna voce in parlamento, che non avevano più alcun giornale sul quale scrivere quel che pensavano, che non potevano riunirsi in dieci persone, per mettersi d'accordo, senza la presenza d'un gerarca fascista? Come avrebbero potuto rovesciare il regime di Mussolini se non esisteva più alcun mezzo legale per costringerlo ad abbandonare il potere, e si trovavano disorganizzati, senza armi, senza capi, di fronte alla Milizia, all'OVRA e al Tribunale speciale? [...]

La verità è che nello stato moderno ogni resistenza individuale può essere schiacciata colla stessa facilità con la quale la macina frantuma la resistenza di un chicco di grano.

È per questo che non si può più ammettere il principio che un popolo abbia diritto di governarsi

come meglio crede, se non quando si dimostri che il popolo ha la effettiva possibilità di conoscere i veri termini dei problemi politici che continuamente gli si presentano, di organizzarsi in associazioni per sostenere i punti di vista che reputa più convenienti riguardo a tali problemi, di tradurre in leggi, attraverso propri rappresentanti liberamente scelti, la sua volontà. [...]

L'organizzazione politica in stati nazionali, ognuno dei quali mira alla massima indipendenza economica per meglio affermare la propria sovranità, è in antitesi col progresso tecnico che spinge all'unificazione dei mercati e a una crescente interdipendenza fra tutti i popoli della terra. [...]

Così dunque i maggiori problemi che oggi siamo chiamati a risolvere vanno al di là dei confini degli stati ai quali apparteniamo.

Prima di tutto il problema della pace.

La vecchia politica dell'equilibrio fra le grandi potenze - che aveva come conseguenza la ripartizione dei territori in zone di influenza, il riconoscimento della neutralità degli Stati cuscinetto, i trattati di non aggressione e di buon vicinato, le alleanze e le leghe sul tipo della defunta Società delle Nazioni - non può farci superare l'anarchia internazionale, e quindi non potrà mai assicurare una pace durevole. La condizione necessaria per una tale pace è la limitazione della sovranità degli stati, in corrispondenza alla creazione di un organismo superiore che, vincendo i particolarismi nazionali, traduca in ordinamenti giuridici la interdipendenza politica ed economica esistente fra tutti i popoli.

Poi il problema della libertà.

Noi commiseriamo il servo della gleba nella società feudale. Ma egli, almeno, non era tenuto al servizio militare; non era costretto a fare la guerra. Cosa avrebbe pensato questo servo, di una «libertà» che costringe il cittadino dello stato moderno a passare sotto le armi gli anni migliori della sua gioventù, a ubbidire ciecamente ai suoi superiori gerarchici, a uccidere ed a farsi uccidere per ragioni che molto spesso neppure riesce a capire?

D'altra parte perché le libertà politiche possano essere salvate negli ultimi paesi che ad esse sono rimasti fedeli, bisogna che le esigenze militari non prevalgano più sulle necessità della vita civile. Altrimenti - come abbiamo già detto - anch'essi saranno presto condotti a darsi una organizzazione autocratica totalitaria, che meglio risponde a tali esigenze.

E solo una autorità superiore agli stati nazionali, che faccia da contrappeso al potere eccessivo dei loro governi, potrà veramente garantire condizioni che consentano a tutti i cittadini di contribuire alla formazione di una volontà collettiva, e difendere le minoranze contro le prepotenze e le sopraffazioni delle maggioranze.

Infine il problema del benessere materiale.

Perché i beni della terra e le energie umane possano essere destinati ad opere di civiltà, invece che alla distruzione e alla strage, perché si possa arrivare ad una produzione di beni standardizzati su scala conforme alla tecnica moderna, bisogna che i confini degli stati non siano più ostacoli maggiori degli oceani e delle più impervie montagne.

La strada per raggiungere questa meta è lunga e difficile. Ma non è una strada impossibile. Noi già la conosciamo. È la strada che hanno seguito, nel 1787, le tredici colonie americane, e nel 1848 i ventidue cantoni svizzeri, quando hanno formato le loro unità federali. [...].

Solo nella misura in cui l'esempio degli stati della grande repubblica stellata e dei cantoni della piccola repubblica svizzera sarà seguito da altri stati, potrà ampliarsi la zona della pace, del benessere e della libertà, e corrispondentemente ridursi la zona della guerra, della miseria e della servitù del mondo. L'obbiettivo ultimo a cui bisogna mirare è quindi una federazione di tutti i popoli della terra. Ma questo è un obbiettivo che non possiamo sperare di vedere noi stessi raggiunto. Le differenze di mentalità e di costumi fra le varie stirpi e razze sono troppo grandi per rendere attuabili adesso un governo mondiale. In molti paesi le leve di comando sono ancora in mano a ceti parassitari, pronti a resistere sino all'ultimo respiro contro ogni tentativo diretto a cancellare i confini degli stati nazionali, nei quali trovano le più salde trincee per la difesa dei loro privilegi. Né esiste ancora dovunque quella base comune di ordinamenti democratici che è la premessa indispensabile per l'unificazione federale: numerose popolazioni sono soggette al dominio straniero, ed altre sono rette da regimi autocratici, troppo forti perché possano venire rovesciati a breve scadenza di tempo.

Ma anche se questa strada non potrà essere percorsa che a tappe successive, in un seguito di generazioni, dobbiamo sin d'ora indicarla come l'unica strada buona, e su di essa risolutamente avviarci, cercando di creare le condizioni che permettano di proseguire ulteriormente nella giusta direzione.

Le difficoltà maggiori per una consapevole azione in senso costruttivo non sono, del resto, le difficoltà a cui sopra abbiamo accennato: gli ostacoli che stanno fuori di noi. Questi certamente sono molti e gravi; ma i più gravi stanno in noi stessi, nel nostro modo di pensare, nei falsi concetti che ci siamo formati sulla natura dello stato nazionale e sulla sua posizione nella comunità internazionale; stanno nelle prevenzioni contro lo «straniero», nei pregiudizi sulle superiori qualità e sui «diritti» del nostro popolo, che, si può dire, tutti abbiamo assorbiti con l'aria nell'ambiente nel quale siamo vissuti. Sono questi falsi concetti, queste prevenzioni, questi pregiudizi, che bisogna prima di tutto sradicare dall'animo nostro.

Uno dei più grandi pensatori politici dei tempi moderni - il Montesquieu - facendo un esame di coscienza alla fine della sua vita, così scriveva:

*«Se avessi conosciuto qualcosa che, utile a me, fosse riuscita pregiudizievole alla mia famiglia, l'avrei scacciata dal mio spirito».*

*«Se avessi conosciuto qualcosa che, utile alla mia famiglia, non lo fosse stato alla mia patria, avrei cercato di dimenticarla».*

*«Se avessi conosciuto qualcosa che, utile alla mia patria, fosse stata pregiudizievole all'Europa e pregiudizievole al genere umano, l'avrei considerata un delitto».*

Prendiamo queste parole a nostra guida. La famiglia, la patria sono i due grandi intermedi che collegano l'individuo all'umanità.

Dobbiamo sempre prospettare i nostri problemi nazionali in termini di solidarietà internazionale: appoggiare quelle soluzioni che rendano più stretti i vincoli di fraternità fra i popoli, ed opporci, con tutte le nostre forze, a quelle soluzioni che sarebbero causa di maggiori attriti, di risentimenti e di odi, quand'anche ce ne potessimo ripromettere un aumento di potenza per noi, ai danni degli altri.

Così, e così soltanto, faremo l'interesse vero, permanente, della nostra patria, che - come quello di tutte le patrie - coincide con l'interesse dell'intero genere umano. [...]

\*Brano tratto da Storeno [Ernesto Rossi], *Gli stati uniti d'Europa*, tratto da Ernesto Rossi, *L'Europa domani, ovvero Gli stati uniti d'Europa*, 2021, edizione storico-critica a cura di Antonella Braga, Nino Aragno Editore





## Comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

**giancarlo tartaglia**, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perridall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con *La Voce Repubblicana*, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione

Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

## hanno collaborato in questo numero:

**paolo bagnoli**.

**pier virgilio dastoli**, è Presidente del Movimento europeo – Italia, eurocritico. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. È professore incaricato di diritto internazionale per chiara fama presso l'Università per stranieri di Reggio Calabria "Dante Alighieri". Ha scritto numerosi saggi e articoli sull'Europa.

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**angelo perrone**, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. [a.perrone@tin.it](mailto:a.perrone@tin.it)

**valerio pocar**, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La*



*famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

## nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, vincenzo donvito, vittorio emiliani, paolo fai, robertofieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, pietero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro.

## scritti di:

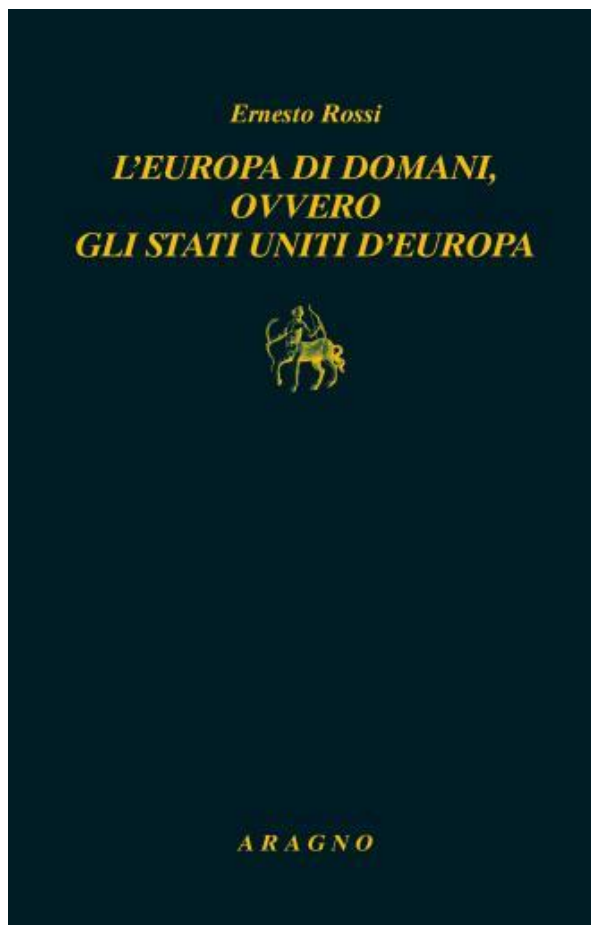
dario antiseri, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti,

natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, lucio villari.

## involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, natalia aspesi, davide barillari, silvio berlusconi, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, claudio borghi, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, giuseppe conte, "corriere della sera", carlo cottarelli, guido crosetto, totò cuffaro, saracunial, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, francesca donato, giovanni donzelli, claudio durigon, marta fascina, piero Fassino, "fatto quotidiano", vittorio feltri, cosimo ferri, papa francesco, diego fusaro, marcello gemmato, giancarlo gentilini, mauro giannini, dino giarrusso, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, "il giornale", antonio ingroia, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, marine le pen, "l'espresso", sergei lavrov, enrico letta, "libero", francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, maurizio molinari, augusta montaruli, morgan, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, "pagella politica", antonio pappalardo, gianluigi paragone, dmitrij peskov, vito petrocchi, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, renato schifani, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia.

## IN VETRINA



«La pace e la libertà non potranno essere veramente assicurate altro che nei limiti in cui si riuscirà ad estendere l'organizzazione federale. La nostra ultima meta deve quindi essere la federazione di tutti i popoli della terra. Ma una tale meta è ancora molto lontana. [...] Per ora ci dobbiamo contentare di avviarci verso di essa, formando un primo nucleo federale, e ponendo le condizioni che rendano possibile il suo ulteriore sviluppo». Così Ernesto Rossi scrive nel saggio *Gli Stati Uniti d'Europa* – poi tradotto in francese col titolo *L'Europe de demain* – che pubblicò mentre era rifugiato in Svizzera nel 1944. Nella sua esemplare chiarezza, è un testo ancora attuale in cui ritroviamo le ragioni del nostro essere cittadini europei e le radici del progetto per l'unità federale dell'Europa, tuttora incompiuto, insieme allo sprone ad agire prima che sia troppo tardi. Nel presente volume, che si apre con una corposa introduzione storico-critica, al testo del 1944 si affiancano un saggio coevo di Rossi (*La nazione nel mondo*) e altri scritti che documentano l'evoluzione del suo pensiero federalista.

L'autore: **Ernesto Rossi** (1897-1967), economista e intellettuale antifascista, pagò con nove anni di carcere e quattro di confino la sua adesione a “Giustizia e Libertà”. Al confino di Ventotene nel 1941 scrisse con Altiero Spinelli il manifesto *Per un'Europa libera e unita*. Dirigente del Partito d'Azione e del Movimento federalista europeo, nel dopoguerra fu membro della Consulta nazionale, sottosegretario alla Ricostruzione nel governo di Ferruccio Parri e presidente dell'Azienda per il rilievo e l'alienazione dei residui bellici (ARAR). Negli anni Cinquanta fu tra i fondatori del Partito Radicale e poi del Movimento Gaetano Salvemini. Pensatore acuto e polemista graffiante, è noto soprattutto per le sue battaglie contro i monopoli, il malgoverno, le eredità fasciste e il clericalismo.

La Curatrice: **Antonella Braga**, studiosa del pensiero antifascista e federalista, ha curato volumi collettanei e pubblicato saggi e monografie, tra cui una biografia politica di Ernesto Rossi (*Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, Bologna, il Mulino, 2007). È socia fondatrice della Fondazione “Ernesto Rossi-Gaetano Salvemini” di Firenze.

# LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale inaugura una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che saranno offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiranno un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, rintracciabili sul nostro sito. Il numero uno della serie è la riedizione, con alcune modifiche, del *Quaderno gobettiano 1*



[scaricabile gratuitamente qui](#)

# “I DIRITTI DEI LETTORI”

## DI ENZO MARZO

### SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

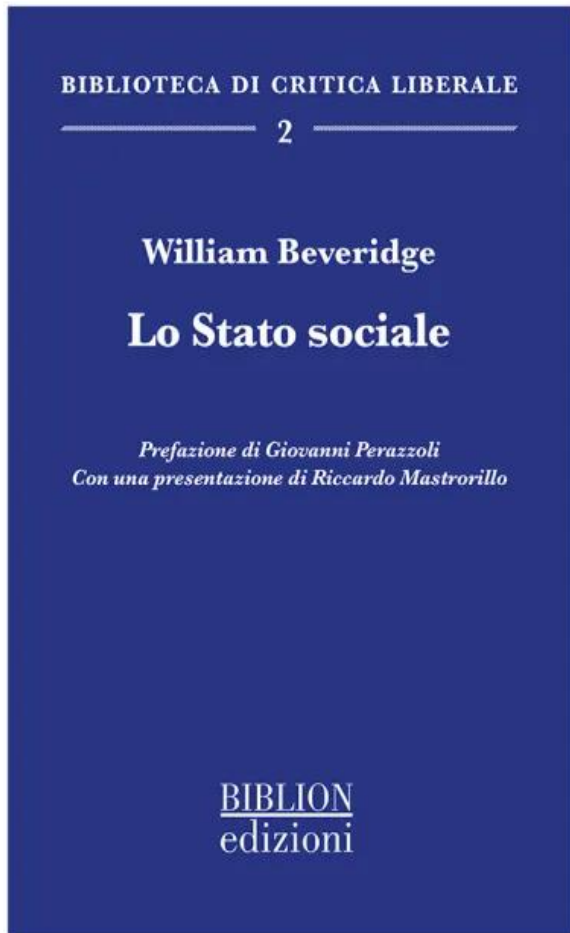
Grazie

**PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)**

**PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:**

**[info@criticalliberale.it](mailto:info@criticalliberale.it) – [www.criticalliberale.it](http://www.criticalliberale.it)**

**Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)**



**“Biblioteca di Critica liberale”:  
*Lo Stato sociale*, di William  
Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l’atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli  
Con una presentazione  
di Riccardo Mastroiillo

<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>